

Insieme a Maria, la madre di Gesù

At 27,27-29

«Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. Calato lo scandaglio, misurarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, misurarono quindici braccia. **Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno».**

Con queste parole, che descrivono un tragico momento del viaggio di Paolo verso l'Italia, così come è raccontato dal libro degli Atti degli Apostoli, vorrei introdurre questa lectio contemplando Maria attraverso due testi biblici, quello dell'annunciazione e quello in cui Maria insieme agli apostoli attende in preghiera il dono dello Spirito. Tenteremo di gettare anche noi quattro àncore, di accogliere quattro luci di speranza che la vita di Maria può accendere in noi.

Come il Signore, come la speranza, entra nel mondo

Lc 1,26-38

«Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te".

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".

Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". E l'angelo si allontanò da lei».

Prima àncora: fu mandato da Dio

Fu mandato da Dio. L'opera è di Dio. La salvezza, la redenzione, parte da Dio, non da noi. Le opere di Dio partono da Dio, è lui che con noi prende l'iniziativa. Questo da Dio ci ricorda qualcosa di fondamentale: la cosa essenziale per la fede è l'accoglienza, l'aprirsi a qualcosa che Dio fa in noi. La fede, il nostro rapporto con il Signore, non è e mai può essere una nostra scalata verso Dio ma mettersi di fronte a lui che irrompe nel mondo e nella nostra vita. **Lasciarsi visitare e non essere ossessionati dalle nostre opere, da quello che dobbiamo fare noi. Proprio perché non è l'uomo che costruisce la strada della speranza, della salvezza, è Dio che ci salva e noi possiamo lasciarci salvare entrando in sinergia con lui. A noi è chiesto di assecondare l'opera di Dio.** Questa parola ci mette

davanti ad un fatto preciso: Gesù non è il frutto dell'impegno di Maria. Maria non compie una sua opera, ma lascia che Dio si serva di lei. Maria non produce Gesù ma accoglie Gesù. E Gesù non è il frutto della sua coerenza, dei suoi meriti, ma è puro dono. I doni non si meritano, si possono solo accogliere. Proprio come Dio, non si merita, solo si può accogliere. Tante delle nostre iniziative spesso partono dalla nostra ansia, delle nostre intuizioni, magari anche buone (come quella di Davide che voleva costruire una casa al Signore e Natan pensava fosse una cosa buona, cfr. 2Sam 7,1-17); quando seguiamo le nostre ispirazioni e facciamo le cose che facciamo, ci dobbiamo chiedere sempre da dove sono nate. La vita cristiana non dipende dalle nostre qualità e caratteristiche ma dall'irruzione del Signore nella nostra vita. A noi è chiesto di riconoscerlo, di accoglierlo, di assecondare la sua presenza e la sua opera in noi. E di smettere di essere ossessionati dalle nostre opere, dai nostri progetti che spesso ci centrano su noi stessi piuttosto che sull'opera sua.

La prima ancora è l'opera di Dio ci salva, è un'ancora che ci permette di essere testimoni di speranza, non ossessionati dalle nostre opere, e incentrati su di noi, ma desiderosi, tesi a riconoscere le sue opere in noi.

Seconda àncora: Nazaret

Nazaret. Ha un primato. Ogni angolo della Palestina è citato dalla Scrittura: villaggi, strade, incroci, colline, ruscelli. Eccetto Nazaret. Apparentemente un paese dimenticato da Dio e dagli uomini. Dio decide di partire da qui, un paese in cui non ci sono possibilità di riscatto, nessuna reale opportunità, nessuna alternativa ad una vita povera, semplice. Dio la sceglie per restarci trent'anni. La speranza parte da Nazaret. È una chiamata quindi ad amare Nazaret, la mia storia, la mia realtà, rispettarla, riconoscerne i pregi oltre alle debolezze. **È un grande invito ad accogliere la realtà concreta della mia vita. A non fuggirla, ma a guardarla con gratitudine. L'alternativa ad accogliere è subire.** Amare la mia Nazaret. Quindi la questione non è capire perché sono capitato proprio a Nazaret, perché ho addosso questa storia qui, con queste situazioni qui, ma cosa decido di fare con tutto quello che c'è realmente nella mia vita, come lo uso. Se accolgo la mia Nazaret nascerà in me la gratitudine; se invece la subisco e basta, la gratitudine mancherà e difficilmente sarò libero di fare della mia vita un dono, lasciando anche una traccia di vita, di vangelo. È un forte segno di speranza un cristiano che abbia fatto pace con la storia, con il proprio passato, e riesca a parlare della propria vita con gratitudine e tenerezza, senza essere arrabbiato con la vita e con il mondo, o addirittura con Dio. Dio si manifesta come Colui che sceglie *ciò che nel mondo è debole, ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono (1 Cor 1, 27-29)* e rimane fedele a questo suo modo di rivelarsi. Nazaret è un grande invito a cambiare sguardo. E infondo la nostra fede, la relazione con Gesù che cos'è se non la possibilità di uno sguardo nuovo su di noi, sulla vita e sulla storia? A questo riguardo mi sembra bella e significativa una breve poesia di Jhon Donne, grande poeta inglese del '600, che scrive una poesia sul volto della moglie, ormai segnato dalla ragnatela delle rughe, e dice di non aver mai visto una stagione così bella come l'autunno.

Allora diventa possibile anche la gioia, perché ci è data la possibilità di uno sguardo nuovo. Gioisci! Rallegrati! È l'unico saluto di Dio che inizia così. In genere troviamo *non temere*. Il timore è il preannuncio della sua vita, la gioia il profumo che lascia. La gioia è la firma di Dio. Il saluto dell'angelo è un forte richiamo alla promessa annunciata in Sof 3,14-17 dove si invita a gioire perché

Dio gioisce; come se l'angelo stesse dicendo a Maria: rallegrati come Dio si rallegra, perché finalmente come uno sposo può congiungersi con chi, da sempre desiderato ma fuggitivo, ora lo desidera, lo accoglie.

L'invito a gioire è il grande tentativo di Dio di abbattere qualcosa di radicalmente duro che c'è in noi: il peccato della tristezza. Noi latini abbiamo i sette peccati capitali, gli orientali ne hanno otto, gli otto pensieri. Il peccato della tristezza è l'ottavo pensiero. L'amore ai pensieri neri. Ci sono in noi pensieri oscuri, ne facciamo esperienza quotidianamente, tutti, pensieri che in realtà diventano atteggiamenti che ci tengono affezionati all'infelicità, alla lamentela, al brontolio, all'autocommiserazione. Tutto questo poi ci abitua ai nostri sensi di colpa, ai rancori. L'invito alla gioia chiede di tagliare con i nostri pensieri di morte, di disperazione. Questo è possibile perché anche a noi l'angelo, la fede della Chiesa, la Parola di Dio, annuncia la grazia, la generosità di Dio, i progetti di pace e non di sventura che Dio ha su di noi. Tagliare con i pensieri neri ci apre la possibilità di riconoscere ed accogliere questi progetti di pace.

Nazaret è ancora di salvezza, perché ci ricorda che nessuna delle nostre storie e delle nostre vite è così povera o ferita da non poter diventare luogo in cui il Signore Gesù continua ad essere generato.

Terza ancora: il turbamento di Maria

Maria reagisce, con il turbamento. Aprirsi al turbamento. Non di rado il primo impatto che abbiamo con Dio non è rassicurante ma bensì il suo contrario. La fede quando è vera mette in discussione perché rimette ordine nelle nostre priorità. Dio ci ama e ci salva sorprendendoci, destabilizzandoci, mettendoci in discussione. Anche noi, come Maria, non possiamo avere sempre e subito chiaro quello che Dio porta avanti con noi. Maria affronta il turbamento, non lo subisce. Il turbamento – come il dolore – tante volte è un segnale amico. Noi cerchiamo una pace, a volte anche dalla fede, che spenga il turbamento ma in realtà dentro ad ogni turbamento c'è un'occasione unica per crescere e per aprirsi all'imprevedibile che Dio porta, e che ci sorprende e ci destabilizza. Lasciamo che Dio metta in discussione. La vita è stabilità ma ancora di più è dinamica, cammino. Il turbamento di Maria è il nostro turbamento ogni volta che Dio ci salva con le sue sorprese e non le cose che ci aspettiamo noi.

Questa ancora ci dona speranza perché ci ricorda che avere fede non significa non avere più domande o turbamenti. Avere fede significa vivere i turbamenti e le domande con la fiducia che il Signore prenderà a cuore le nostre confusioni e non si volterà davanti alle nostre fatiche. Maria nella sua crisi non si ripiega su se stessa, ma si lascia guidare dalle parole dell'angelo; sa ascoltare seppur nella crisi, non si tura le orecchie. Resta aperta.

Come avverrà questo. Maria non chiede perché, ma come. Dentro ai nostri turbamenti la domanda più interessante non è perché, ma come. La nostra vita cambia non perché sappiamo sempre il perché delle cose che viviamo, ma quando iniziamo a chiederci come si fa a viverle, come si fa a sfruttarle per permettere a Cristo di essere formato in noi, come si fa a sfruttarle per diventare santi, testimoni dell'umanità divinamente bella di Gesù, così, con quello che c'è adesso.

La terza ancora è il turbamento di Maria, che ci permette di accogliere anche i nostri turbamenti, restando aperti, e spostandoli dal perché al come.

Quarta ancora: la tenerezza ed il perdono di Maria

Significativamente ritroviamo Maria per l'ultima volta presente nelle Scritture nel momento fondamentale e fondante per la comunità, come racconta Luca in At 1,13-14.

«Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui».

Poco dopo questo racconto, lo Spirito li avvolgerà e li farà diventare per sempre testimoni credibili del Risorto. Maria risplende come la madre che sa tenere insieme i pezzi, e quei volti di uomini feriti dall'esperienza drammatica della croce, amareggiati e delusi da se stessi, dalla loro fragilità, dal loro aver abbandonato il Maestro, il Signore. Ammaccati, sconfortati, storditi e scoraggiati. Torna in mente il volto triste dei due di Emmaus. In quella tristezza cosa c'era? Dal punto di vista letterario, l'aggettivo *skuthropòs* col quale si indica il volto triste, è un termine che oscilla tra la tristezza, la serietà, la scontentezza, la stanchezza, il cattivo umore, il turbamento e l'inquietudine. E immagino un forte sentimento di disprezzo nei confronti di sé. Lei, la madre, ha visto con quanto amore Gesù aveva accudito questi uomini, ed ha visto poi il loro irreparabile tradimento, la loro fuga. Eppure il testo biblico non accenna ad una sua minima parola di giudizio, di condanna, di risentimento nei loro confronti. Solo continua a fare quello che ha sempre fatto: la madre che tiene insieme i pezzi, che medita su quello che accade per tenere insieme i pezzi e scoprire come la volontà di Dio si manifesta, come essere testimone di quell'amore a cui aveva dato carne. Tiene insieme da sempre, come lascia ben percepire quel verbo che conosciamo da Lc 2,19: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore». E' un custodire attivo quello di Maria; infatti «meditandole nel suo cuore» è traduzione di *sumbállousa en te cardía*, che letteralmente sta per «componendole insieme nel suo cuore», quindi confrontandole al fine di coglierne il significato. Il verbo greco *sumbállo* significa proprio «metto insieme», da cui il termine «simbolo», che ha come suo contrario il verbo *diabállo* che significa «dividere», da cui deriva il termine «diavolo», «colui che separa». Maria ha sempre tenuto insieme, anche cose apparentemente difficili da tenere insieme: la gloria dell'angelo e lo squallore della capanna di Betlemme; la regalità dei magi e la fuga in Egitto; il canto degli angeli in quella notte e la miseria in cui Gesù nasce. Tiene insieme gli opposti, la verginità e la maternità, ed ora gli amici e al tempo stesso traditori di Gesù. Tiene insieme e accorda. Assidui e concordi nella preghiera. Pregano con un cuore solo, nessuno chiede più secondo il proprio piccolo desiderio, nessuno chiede più un posto privilegiato per sé. Pregano come una comunità. E accolgono lo Spirito.

La quarta ancora è la tenerezza infinita, il perdono di Maria, che sa donare a quei discepoli smarriti lo stesso sguardo di Gesù. Le nostre comunità sono speranza quando testimoniano non la propria impeccabilità ma la capacità di sapersi perdonare, accogliere sempre e di nuovo con tenerezza, offrendo costantemente gli uni agli altri lo stesso sguardo di Gesù.